



1.

13 MAGGIO 1917

LANCASHIRE

Erano passate dodici ore. L'aveva vista per l'ultima volta quella mattina alle otto. Distrutto dalla stanchezza e dalla fame, Stanley si lasciò cadere a terra. Come diavolo faceva a trovare una creatura più leggera e più silenziosa del vento? La chiamò ancora una volta, ma la sua voce fu catturata e portata via, oltre i ciuffi di carici. In tutto il giorno, mentre la cercava, aveva visto solo cinque cani. Adesso ce n'erano meno a Longridge, come c'era meno di tutto, a causa della guerra.

Si alzò e spinse la bicicletta verso Rocky Brow, passando sotto l'intreccio soffuso e brillante di un sorbo color arancio ossidato.



Stanley la chiamò di nuovo. Uno smeriglio si levò in volo, spaventato, e schizzò via, ma la carice e il biancospino non risposero. Rocky Brow era l'ultima speranza di Stanley. Si era ripromesso di andare fin lì e poi tornare indietro. Una volta a casa, sarebbe dipeso tutto dall'umore del papà. Stanley non sapeva più cosa aspettarsi. Vivere con lui era come vivere con un vulcano.

Mentre Stanley si avvicinava alla cima, dall'altro versante spuntò un magnifico cane da caccia, con il collo forte abbastanza da reggere un cervo, che si fermò sul crinale mentre i ciuffi di pelo sulle zampe si agitavano al vento come bandiere.

«Dov'è lei? Dov'è Rocket?» Il cane alzò la bella testa e guardò verso i terreni più in basso, oltre Stanley, come se ne fosse il proprietario.



Anche Stanley alzò la testa. «Ehi, amico, dov'è Rocket?»

Il cane guerriero rispose con uno sguardo di sfida, poi si allontanò con lunghe falcate agili in direzione di Gibbon. Lì c'era un allevamento di meticci – levrieri scozzesi incrociati con collie – e quello era Jake, lo stallone fuoriclasse dei Laxton. Il papà non aveva una buona opinione dei Laxton: chiamava «randagi» sia gli allevatori sia i loro cani meticci... Per lui erano cacciatori di frodo.

Stanley chiuse gli occhi e si morse il labbro. Aveva guardato dappertutto. C'erano solo tre strade che partivano da Longridge e le aveva percorse in lungo e in largo, continuando a chiamare Rocket. Tutti in paese la conoscevano e avevano detto che avrebbero tenuto gli occhi aperti.



L'avevano portata via, aveva sostenuto qualcuno, un cane di quel valore, ma lei non si sarebbe lasciata prendere, era troppo veloce. Sarebbe tornata a casa, prima o poi, ma nel frattempo Stanley avrebbe dovuto affrontare il papà. Si dondolò avanti e indietro, tormentato dai rimorsi, e gli venne in mente Rocket con la fascia sulla schiena, l'ultima volta che aveva vinto la Waterloo Cup. In un concorso a eliminazione diretta durato tre giorni, aveva battuto sessantatré cani e vinto il premio più prestigioso per un levriero. Rivide il papà, la mamma, Tom e sé stesso, le migliaia di persone riunite e le lacrime negli occhi del papà mentre stringeva in mano la coppa scintillante e la catena.

«E non tornare a casa senza di lei», così gli aveva detto il papà.



Non era possibile che parlasse sul serio, che volesse davvero che Stanley restasse fuori tutta la notte. La signorina Bird, la sua insegnante, lo aveva visto andare avanti e indietro per Longridge. La terza volta che le era passato davanti, lo aveva fermato e, quando Stanley le aveva spiegato la situazione, gli aveva detto che di certo il papà voleva che lui rientrasse a casa, che non aveva parlato sul serio, che Rocket sarebbe tornata di sua spontanea volontà, che sapeva badare a sé stessa. Stanley si alzò faticosamente e prese la via di casa.

Arrivato alla guardiola vuota del parco, abbandonò il sentiero e passò sotto i tetri abeti rossi abbarbicati a un lato del viale nord di Thornley e al nuovo lago. Cosa doveva dire al papà?